

## Segni tra vecchi beduini. Un'interpretazione epistolare di Benjamin

Stefano Cristante

*Signs between old Bedouins. An epistolary analysis of Benjamin.* Walter Benjamin (1892-1940) and Gerhard Scholem (1897-1982) were bound by a deep friendship, intertwined since 1912 and continuing until 1940, when Benjamin committed suicide in Port Bou, terrified of being handed over to the Nazis. The two intellectuals, both of Jewish faith, made different existential choices: Benjamin remained in Germany until the racial persecution of the Nazi regime forced him to roam around Europe, while Scholem settled in Palestine and worked at the University of Jerusalem, where he could devote himself to the study of Jewish mysticism.

The essay concerns the correspondence between the two scholars, particularly on Zionism, the proximity of Benjamin to the communism, the relationship with the scholars of the Institute of Social Research directed by Max Horkheimer and with Bertolt Brecht. On the background of the correspondence is clearly visible Benjamin's attempt not to give up his intellectual research and friendship, even though he was forced to look for marginal and peripheral places where he could survive in a Europe by then handed over to Hitler's wars.

**Keywords:** Benjamin, Institute of Social Research, Adorno, Horkheimer, Brecht

Per addentrarsi nel percorso epistolare intrecciato da Walter Benjamin (1892-1940) e Gerhard Scholem (1897-1982) occorre tenere a mente queste premesse:

a) il carteggio è stato raccolto, commentato e pubblicato dal solo Scholem, e riguarda l'arco temporale dal 1933 al 1940, anno in cui Benjamin si tolse la vita (Benjamin, Scholem 1987)<sup>1</sup>;

b) Gerhard Scholem (da ora in avanti anche GS) ha curato, con Theodor Wiesengrund Adorno, una raccolta di lettere di Walter Benjamin (da ora in avanti anche WB) con diversi interlocutori, tra cui gli stessi curatori (Benjamin 1978). Tale raccolta riguarda gli anni tra il 1913 e il 1940. Scholem ha inoltre pubblicato *Walter Benjamin e il suo angelo* (1965) e *Walter Benjamin. Storia di un'amicizia* (1975), testi dove si descrive e si rende omaggio alla straordinaria intelligenza del mondo di Walter Benjamin;

---

<sup>1</sup> Benjamin W., Scholem G. (1980), *Teologia e utopia. Carteggio 1933-1940*, Einaudi, Torino, 1987. Da ora in avanti l'opera sarà identificata dalla sigla "T&U".

c) occorre infine riconoscere che la lettura di una corrispondenza – per quanto storicamente situata e di grande valore documentario – è sempre un’operazione non indolore, perché si tratta di immergersi in racconti di vita che riguardano fatti a volte strettamente personali, e da cui può ingenerarsi una particolare forma di pudore in chi legge. Ciononostante, a tanti anni di distanza non solo dalla morte di Benjamin, ma anche di Scholem, lo scambio epistolare tra i due studiosi assume un rilievo fondamentale per accompagnare le opere di entrambi, e per questo fatto – oltre che per lo scorrere in sé del tempo – il pudore del lettore si ridimensiona. Anzi, la combinazione di acquisita distanza temporale e pertinenza dei dettagli esistenziali per ricostruire la genesi di opere complesse come quelle di Benjamin e di Scholem muta l’iniziale pudore in curiosità personale, come se si maneggiasse materiale capace, attraverso il suo sfondo di amicizia, di vincolare il lettore a un patto (amicale) altrettanto forte con gli autori.

In questo scritto si metterà in rilievo il contenuto epistolare in grado di entrare in risonanza prevalentemente con i lavori di Benjamin, giacché i meandri conoscitivi in cui si calò Scholem nel suo studio della mistica ebraica e della kabbalah avrebbero necessitato un sapere specialistico che l’amico non possedeva<sup>2</sup> (unitamente al lettore non specializzato). Era dunque inibito a Benjamin un esercizio critico stringente sui lavori di Scholem, mentre a questi il mondo degli studi di Benjamin risultava più familiare, considerato il loro comune retroterra di esperienze culturali e l’interesse da sempre manifestato da Scholem nei confronti del pensiero di Benjamin. Dalle lettere emerge moltissimo materiale a riguardo, e l’influenza del carteggio sugli esiti di alcuni lavori di WB è particolarmente evidente<sup>3</sup>. D’altronde, con la morte precoce di Benjamin ci restano le valutazioni e i sentimenti di Scholem riguardo a Benjamin e alla sua complessiva statura intellettuale, mentre siamo invece privi del “punto di vista finale” di Benjamin su Scholem, al cui riguardo valgono le sole parole di WB contenute nelle lettere e ciò che si può evincere dalle testimonianze di conoscenti comuni.

---

<sup>2</sup> Scrive ad esempio WB a GS il 15 gennaio del 1933: “Al tempo stesso ti ringrazio di tutto cuore per la *Kabbalah*. Anche se la mia ignoranza in materia non mi permette di formulare un giudizio, devi sapere che i raggi delle tue esposizioni sono riusciti a penetrare persino in questo abisso”, cfr. Benjamin W., Scholem G. (1980), *Teologia e utopia. Carteggio 1933-1940*, Einaudi, Torino, 1987, p. 30.

<sup>3</sup> Mi riferisco soprattutto al grande saggio su Kafka, la cui gestazione è accompagnata da uno scambio fecondo tra Benjamin e Scholem, come attestato in numerosissimi passi delle lettere contenute in T&U.

Ma procediamo con ordine.

WB e GS si conobbero nel luglio del 1912: Benjamin aveva appena compiuto 23 anni, Scholem non era ancora diciottenne. Erano entrambi studenti universitari, appassionati di diverse discipline: Scholem di matematica e filosofia nonché (al di fuori dell'università) di ebraico e di fonti della letteratura ebraica, Benjamin di filosofia, in una visione piena di rifrazioni nei più diversi campi della cultura e dell'arte. All'epoca WB aveva già alle spalle la militanza in una particolare formazione politico-culturale, essendo stato uno degli esponenti di punta del *Jugendbewegung* (Movimento della gioventù), un'organizzazione studentesca gravitante intorno alle idee del visionario e discusso pedagogista Gustav Wyneken, da cui si allontanò nel 1914, allorché Wyneken si dichiarò a favore dell'entrata in guerra della Germania. WB e GS seguirono insieme diversi corsi e lezioni a Berna, dove WB si laureò in filosofia nel 1919. Nello stesso anno Scholem si laureò invece in lingue semitiche all'Università di Monaco.

Nel 1923 GS emigrò in Palestina: da principio fu dirigente della Biblioteca Nazionale, in seguito ebbe la prima cattedra di Mistica all'Università Ebraica di Gerusalemme, dove ebbe la residenza per il resto della sua vita, anche quando i territori occupati dagli ebrei divennero Israele. Proprio su questa migrazione – e sul rimandare e infine rifiutare il viaggio in Palestina da parte di Benjamin – può prendere le mosse la mia indagine sulla corrispondenza tra i due studiosi.

In seguito esaminerò il carteggio a proposito delle condizioni materiali della vita di Benjamin una volta che questi fuggì da Berlino.

Quindi analizzerò le relazioni tra Benjamin e l'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte.

L'ultima parte del saggio sarà invece dedicata alle divergenze ideologiche e ai contrasti tra Benjamin e Scholem.

Non occorre precisare che la mole del carteggio è tale da garantire la possibilità di esplorare un numero assai ampio di tematiche, di cui le quattro prescelte sono solo una parte. Esse tuttavia offrono la possibilità di esaminare con dovizia di particolari aspetti di teoria e di prassi intellettuale dei due autori, e ci danno la possibilità di estrarre – a riguardo – non solo pensieri significativi da

parte di entrambi, ma anche forme scritturali specifiche e che sembrano dialogare perfettamente con gli stili e i significati delle loro opere. La corrispondenza epistolare si presenta quindi come parte attiva e non marginale dell'opera letteraria e scientifica di entrambi.

La prima lettera che si scambiarono WB e GS fu già nell'anno della loro conoscenza, il 1913, e nel volume *Lettere 1913-1940* sono riportate alcune lunghe epistole di Benjamin a Scholem fin dal 1917. Il fatto di dedicare un intero volume alla corrispondenza tra i due studiosi dal 1933 al 1940 deriva dal rinvenimento delle lettere spedite da GS a WB in quell'arco temporale: esse combaciavano con quelle scritte da Benjamin e conservate dallo stesso Scholem<sup>4</sup>. Il 1933 fu anche l'anno in cui Benjamin abbandonò precipitosamente – e definitivamente – Berlino, dando inizio alle proprie peregrinazioni europee. Scholem risiedeva in Palestina ormai da un decennio.

*Should I Stay or Should I Go? Recarsi o no a Gerusalemme?*

Si tratta di un motivo almeno apparentemente assai controverso. Non mi riferisco alla complessità delle valutazioni di entrambi sul processo migratorio ebraico in Palestina: nella corrispondenza ve n'è traccia, ma le opinioni dei due studiosi – a partire dai dibattiti sul sionismo del primo e del secondo decennio del Novecento in Germania – non tendono a divergere, quanto a correre parallele su una doppia linea di interesse. A Scholem preme partecipare in prima persona al processo sionista, fino a prendere la via dell'emigrazione in Palestina all'età di 25 anni; a Benjamin preme invece capire come si svolgono gli avvenimenti in quei luoghi evocativi e lontani dall'Europa, e come essi si rifrangono sulla vita dell'amico. Fin dall'inizio della nuova residenza di GS, tuttavia, per WB si trattò anche di rispondere alle sollecitazioni dell'amico studioso, che lo invitò a più riprese a passare almeno un periodo di ambientamento in Palestina. L'invito viene trasmesso più nei termini di un'aspirazione che di un effettivo programma, inizialmente consistente nel tentativo di chiamata di Benjamin da parte dell'Università di Gerusalemme. Per questo WB dichiarò in più occasioni di voler

---

<sup>4</sup> Ne parla diffusamente Scholem nella *Prefazione di Teologia e Utopia* (T&U), op. cit., pp. 3-8. La pubblicazione della corrispondenza si deve perciò al fatto che negli archivi di Berlino Est vennero rinvenute le lettere di Scholem a Benjamin, che quest'ultimo aveva conservato durante le sue peregrinazioni europee.

apprendere l'ebraico. Nel corso del biennio 1928-29, quando GS risiedeva in Palestina da più di un lustro e si era ormai radicato nell'ambiente intellettuale delle migrazioni ebraiche, fu fatto il tentativo di ospitare WB con lo scopo principale di fargli studiare sistematicamente l'ebraico: lo studioso ricevette anche una somma per iniziare i suoi studi in Europa, ed effettivamente prese a seguire un ciclo di lezioni private, che tuttavia frequentò per un periodo assai compresso (un paio di mesi), in mezzo a frequenti spostamenti nelle città europee. Il sussidio finì in sostanza per rimpinguare le sue magre entrate del periodo.

Pur tramontata l'eventualità di trasferirsi a Gerusalemme come docente, le chance di un viaggio in Palestina da parte di Benjamin si fecero reali in un'altra occasione, quando sembrò che l'editore Salman Schocken, che operava anche a Gerusalemme, fosse intenzionato a offrire una possibilità editoriale a WB. In questo caso GS non nasconderà all'amico le difficoltà di una sistemazione presso di lui (specie quando la prima moglie, Escha Burkhard, comincerà a soffrire di forti e persistenti dolori alla sciatica), né quelle di trovare un'occupazione adeguata in caso in cui non fosse andata in porto l'operazione con Schocken (come infatti fu).

“Per quanto concerne le tue possibilità qui”, scrive GS a WB il 26 luglio del 1933,

ci sembra escluso che potresti vivere con 100 marchi. Non che la cosa sarebbe oggettivamente impossibile – oggi 100 marchi qui equivalgono a sette sterline, che consentono una vita a livello minimo, però crediamo che qui questo minimo non basterebbe. Si aggiungono le immense difficoltà psicologiche: qui non vediamo alcuna possibilità che tu trovi un lavoro e un'occupazione che ti siano anche parzialmente adeguati. E in questo paese non è bene risiedere senza un lavoro, la tua situazione diventa interiormente intollerabile (T&U 1987, p. 79).

Nella stessa lettera Scholem entra però anche nel merito di un'altra questione decisiva: l'appartenenza all'ebraismo, senza la quale il viaggio di Benjamin sarebbe addirittura controproducente:

La nostra esperienza è che a lungo andare può vivere qui solo chi, nonostante ogni perplessità e ogni depressione, si sente interamente unito al paese e alla causa dell'ebraismo, e le cose non sono sempre facilitate al nuovo arrivato e in

particolare a chi occupa una posizione intellettuale molto avanzata, al contrario: proprio per queste persone insorgono prima e più facilmente difficoltà che solo un sentimento deciso e determinato è in grado di superare. (...) La mia vita qui è possibile – e credo di avertelo già scritto qualche volta – solo perché mi sento legato a questa causa fin nel declino e nella disperazione, altrimenti la problematicità di un rinnovamento che appare soprattutto come decadenza linguistica e hybris mi avrebbe già fiaccato da tempo. Questa decisione qui non ti potrebbe essere risparmiata, a un uomo della tua intelligenza ed esperienza lo potrebbe meno che mai. Così stanno pressappoco le cose, se vedo giusto (ivi, pp. 79-80).

Scholem non avrebbe potuto essere più diretto e schietto. Non si tratta di una modalità epistolare gradita a Benjamin. Egli esordisce infatti con un atteggiamento difensivo (“Quando, parecchie settimane fa, considerasti per la prima volta la possibilità che io venissi in Palestina, non ho inteso neanche per un momento le tue parole nel senso che in questo caso la Palestina avrebbe rappresentato solo una residenza – più o meno opportuna per me”, (ivi p. 85) ). E ribadisce con enfasi: “No – non ho mai pensato neanche per un momento di potermi stabilire in Palestina senza che l’orientamento generale del mio lavoro dovesse cambiare” (ibidem).

Era probabilmente il tipo di rassicurazione che Scholem avrebbe voluto leggere. Tuttavia Benjamin non si limita alla difesa: esce dall’arroccamento affrontando la schiettezza di Scholem con le sue stesse armi:

Ma che questo problema<sup>5</sup> (...) debba essere deciso dal foro dell’ebraico, su questo non ho mai nutrito il minimo dubbio, anche se, date le circostanze, ho difficoltà a dichiararlo con parole che bene o male devono apparire logore e fruste. (...) Poiché è evidente che nessuno dei due si vorrà prestare a esaminare la mia “adesione al sionismo”, o come vogliamo chiamarla (...). Il risultato potrebbe solo essere interamente negativo (ivi, pp. 85-86).

E con questo duello di asserzioni di pari grado enfatico la polemica si acquieta, senza sciogliere il nodo palestinese e lasciando insoddisfatti entrambi: Benjamin perché avverte troppa pressione preventiva rispetto a un suo trasferimento nel mondo ebraico di Gerusalemme, Scholem perché vorrebbe davvero che Benjamin compisse il grande passo, ma in piena consapevolezza

---

<sup>5</sup> Benjamin si riferisce alla propria limitata esperienza dell’ebraismo.

della fragilità sociale e culturale di quella terra e in rispettosa deferenza rispetto alla tradizione ebraica.

Ciò non toglie che un viaggio di Benjamin a Gerusalemme sia stato progettato in più occasioni, l'ultima volta a pochi mesi dal suicidio, quando, di fronte a un'improvvisa e anzi urgente apertura di Benjamin, Scholem comunicò all'amico che un insieme di condizioni rendevano sempre più complicato e ormai pressoché impossibile il trasferimento.

Quando le guerre hitleriane stavano per avere inizio (lettera dell'8 aprile 1939), WB scriveva da Parigi a GS in un crescendo drammatico di avvenimenti politici e personali, dando la sua disponibilità a partire, e anzi usando per la prima volta parole chiare, pur nella consueta forma ottativa riconoscibile nei suoi righi autografi: "Per essere quanto più completo e preciso possibile, da parte mia: se un soggiorno in Palestina dovesse essere economicamente possibile, ho tutte le ragioni di credere che mi potrei finanziare il viaggio, di qui" (ivi, p. 287).

La risposta di Scholem è datata 30 giugno 1939:

La tua situazione, che credo di capire bene, è in pericolo, e io non ho nessun mezzo ragionevole per poterla migliorare. Sì, non è escluso che nelle condizioni attuali le stesse premesse *tecniche* per un tuo viaggio in Palestina non siano più realizzabili, ossia è possibile che tu non sia più autorizzato a entrare nel paese, persino se tutto il resto fosse così semplice come vorrei, e come assolutamente non è, purtroppo. Continuiamo a cercare (in poche parole) qualcuno che sia disposto a cederci una stanza per te, almeno temporaneamente. (...) Se riuscissimo a superare le grosse difficoltà esterne, ci chiederemmo se potresti essere qui a novembre-dicembre, ossia se le circostanze politiche ti permetteranno di uscire di qui e di costi. Dal punto di vista climatico il tempo è eccellente dal 1° di novembre fino al 15 gennaio. Poi è molto sgradevole (ivi, p. 291).

Come si nota, il contenuto è controverso: da un lato Scholem sembra intimare un definitivo arresto al progetto di trasferimento di Benjamin, dall'altro continua a sperare che "le grosse difficoltà esterne" siano in qualche modo superabili: la stessa notazione meteorologica sembra scritta per rilanciare sulla data (sperando di anticiparla) di un possibile arrivo dell'amico, e per fissarne con maggiore precisione le coordinate.

Il “progetto” (come lo definirà Scholem nel volume dedicato a WB nel 1975) (Scholem 2008, pp.225-246), rappresenterà un desiderio inappagato da parte di entrambi. La posta in gioco era elevata: l’immersione in un ambiente di studi ebraici avrebbe rivelato a Benjamin una congiunzione possibile con la propria provenienza religiosa e lo avrebbe costretto a verificare l’ipotesi di un nuovo focus “teologico” nella sua produzione di pensiero. L’amicizia tra WB e GS sarebbe stata sottoposta alle tensioni di una frequentazione assidua, ma allo stesso tempo entrambi gli studiosi se ne sarebbero probabilmente avvantaggiati potendo contare sull’energetico scambio reciproco di competenze e di creatività intellettuale. La vita sarebbe stata probabilmente dura, ma in qualche modo protetta dai precipizi economici sempre più probabili in un’Europa stretta nella morsa nazista. Immaginario, desiderio, inquietezza, totalitarismi, richiami ancestrali: si tratta di ingredienti impastatisi nella carne delle vicende storiche, dove la fragile imbarcazione di Benjamin sembrava eternamente vincolata al destino europeo e la prospettiva dell’approdo a Gerusalemme troppo gravida di aspettative e bisognosa di ogni cautela. Sembra così più che giustificata la protesta di Scholem riguardo alle accuse di una sua tentata manipolazione sionista nei confronti di Benjamin:

Ripetutamente mi è stato (e mi è) attribuito il proposito di “convincere” Benjamin a venire in Palestina-Israele. Nulla potrebbe essere più lontano dal mio atteggiamento reale. Nei lunghi anni della nostra amicizia, anche nelle lettere precedenti al 1933, non è mai potuto insorgere il minimo dubbio sul destino, sulla vita che avevo personalmente scelto, com’è ovvio; ma non ho mai cercato, anzi, non avrei mai potuto cercare di indurre a una decisione siffatta un’altra persona, e meno che mai un uomo così complesso come Benjamin” (T&U 1987, p. 7).

*“Nel giro vertiginoso e costantemente cangiante delle costellazioni in cui mi trovo da mesi”. Precarietà, erranza e strumenti di sopravvivenza epistolare.*

Caro Gerhard,  
 queste righe, che ti ringraziano per la lettera del 10 luglio, te le scrivo da Parigi, alle 6 del mattino. A Parigi, perché sono stato richiamato da San Remo per riferire sul Congresso filosofico che ha luogo qui; alle 6 di mattina, perché proprio questo congresso non mi lascia un minuto libero, durante il giorno (ivi, p. 231).

È un Benjamin frenetico, indaffarato per il resoconto di un congresso di studi cui partecipa nell'agosto 1937 e di cui riferisce brevemente a Scholem. Le sue collaborazioni, a cominciare da quella con l'Istituto per la Ricerca Sociale diretto da Friedrich Pollock e Max Horkheimer (che gli vale un piccolo sussidio mensile dalla primavera del 1934) (Eiland & Jennings 2016, p. 450), si susseguono, tentando di comporre un reddito che gli consenta una qualche agibilità esistenziale. La corrispondenza registra spostamenti a Nizza, Forte dei Marmi, Ibiza (solo o con amici), Sanremo (dove può contare sull'ospitalità della pensione aperta dall'ex moglie Dora Kellner), Svendborg (in Danimarca, nei paraggi della casa di Brecht, e spesso ospitato da lui). Oltre a ciò, continui traslochi dentro Parigi tra monolocali e alberghetti caratterizzano ora la vita dello studioso, esule tedesco e sostanzialmente apolide, il cui fratello Georg, deputato socialdemocratico, era stato arrestato dalla polizia hitleriana e condotto in un campo di concentramento. Una sorte analoga toccò al fratello di Scholem, Werner. Questa drammatica omologia contribuirà a rafforzare l'amicizia tra i due studiosi.

L'atmosfera è dunque ben oltre la pesantezza: per questo l'andare di Benjamin è erratico e fuggiasco. Inoltre, se le località citate nelle lettere sono oggi nomi celebri nel turismo europeo e internazionale, al tempo di WB erano luoghi periferici e a volte persino sgradevoli ("In ogni caso l'attesa di un inverno a Ibiza mi avrebbe semplicemente colmato di orrore", T&U, p. 83), dove la vita costava poco e consentiva il raccoglimento necessario per portare a termine l'unica impresa che a Benjamin interessasse, cioè scrivere. Tuttavia laddove riusciva a vivere con pochissimo denaro, WB aveva difficoltà di comunicazione e non poteva avviare contatti intellettuali e professionali proficui, mentre a Parigi – dove questi contatti erano possibili – la vita era troppo cara per le sue tasche. "Ci sono posti dove posso guadagnare un minimo e altri dove posso vivere con un minimo, ma neanche uno dove si diano entrambe le condizioni" – scrive a Scholem il 28 febbraio 1933 da Berlino, città che sta definitivamente abbandonando, costretto dagli eventi (ivi, p. 32).

In che stato sono le finanze di Benjamin? Dopo la laurea, mentre preparava l'abilitazione per la libera docenza, la sua famiglia non intese intervenire costantemente sulle sue sorti economiche. Lo studioso conosceva allora un solo modo per guadagnare qualcosa: scrivendo articoli e saggi per giornali e riviste e tentando di far uscire i suoi lavori più cospicui con editori dignitosi, sufficientemente coraggiosi da sfidare la censura e la cappa del totalitarismo hitleriano nel frattempo insediatosi al potere.

Un'estrema precarietà avvolge in particolare l'ultimo decennio benjaminiano. La stabilizzazione biografica degli intellettuali dell'epoca era rappresentata dalla cattedra universitaria, e i tentativi di WB a riguardo erano risultati infruttuosi. L'anomala ampiezza e diversificazione degli interessi culturali di Benjamin e il suo linguaggio complesso e a tratti enigmatico tagliavano le vie di comunicazione con l'accademia. Gli restava ciò che oggi chiameremmo *free-lancing* e che allora, con espressione vetusta, egli chiamava *homme de lettres*, il regime di continua ricerca di collaborazioni per assemblare un reddito, ridottosi anche a seguito di dolorose vicende familiari, nuova tappa di un'irrequieta precarietà esistenziale. Spiegando a Scholem il rapporto fattosi difficile e poi impossibile con la moglie Dora (che tuttavia resterà per WB un essenziale riferimento psicologico e affettivo), e accennando alle difficoltà derivate da un divorzio a lui economicamente sfavorevole, scrive Benjamin il 14 giugno 1930:

Come le difficoltà che questo passo comporta sono attualmente determinanti per la mia esistenza esteriore (non è uno scherzo trovarsi alla soglia dei quarant'anni senza niente di tuo, senza una posizione né una casa né risorse materiali), così ora proprio questo passo costituisce il fondamento della mia vita interiore, un fondamento disagiata ma sul quale almeno non c'è posto per i demoni. E non si tratta nemmeno di un fondamento sicuro, in altri termini non posso ancora dirti certo che, rinunciando interamente alla mia futura eredità, potrò vedere alleviati fino a una misura sopportabile i pesi che mi opprimono; saranno i prossimi giorni a deciderlo. Prima di allora, nel giro vertiginoso e costantemente cangiante delle costellazioni in cui mi trovo da mesi e vivo tuttora (dato che il vero e proprio processo di divorzio si è concluso a mio sfavore e io ho accettato la sentenza di prima istanza), niente è davvero possibile (Scholem 2008, p. 257).

A questa situazione va aggiunta una componente psicologica di Benjamin, che Scholem definisce come “l’innato gusto di viaggiare” (“Appena ne aveva la possibilità, Walter si metteva in viaggio”) (ivi, p. 201). A questa predisposizione vanno però unite “l’intima irrequietezza” e “l’insoddisfazione per le circostanze nelle quali si svolgeva la sua esistenza di *homme des lettres*”: “tutto ciò – scrive Scholem – concorre a spiegare i continui cambiamenti di indirizzo e di luoghi di residenza che risultano dalle lettere e dalle cartoline che Benjamin mi spedì negli anni seguenti.” (ibidem)

Per dare un’idea di come si svolgeva a volte il lavoro di Benjamin, valga questo frammento di una lettera a Scholem datata “circa il 10-12 settembre 1933”, in cui WB informa l’amico di non essere ancora guarito da un’infezione che ha comportato piaghe dolorose alle gambe, anche per via del caldo soffocante e della sotto-alimentazione cui è costretto nel corso della permanenza a Ibiza: “Dopo la mia ultima lettera non ci sono state altre novità, e non so neanche se l’avessi scritta ancora in uno stato sostanzialmente diverso. Per quanto riguarda quest’ultima, devi anche considerare che ogni singola parola è stata estorta a un nugolo di mosche” (T&U 1987, p. 91).

Situazione quasi opposta – ma egualmente disagiata – emerge da questo passaggio di una lettera scritta nell’ottobre del 1934 da Svendborg, in Danimarca, ospite di Bertold Brecht: “Scrivo con le dita intirizzite, in una stanza gelida, e non posso aggiungere molto di più” (ivi, p. 167).

Le condizioni non sono sempre così drammatiche ma in molte lettere si fa riferimento a difficilissime condizioni materiali. Privo di liquidità, Benjamin accoglie la proposta di Scholem di acquistare l’opera completa di Franz Von Baader in suo possesso (16 volumi) per conto della biblioteca di Gerusalemme. Nel brano che segue (lettera di GS a WB del 20 giugno 1934), è importante rilevare il modo in cui GS istruisce WB sugli aspetti tecnici della spedizione dei libri: il riferimento continuo e indispensabile alle poste è indice delle modalità in cui si svolgeva il lavoro intellettuale, bisognoso di confronti tra autori e sodali e quindi – materialmente – di copie di articoli e altri scritti, nonché di spedizioni il più possibili sicure, come nel caso del *Baader*:

Ritengo che l'opera dovrebbe essere nella biblioteca, ma poiché non sono sicuro al cento per cento, dichiaro di impegnarmi a pagare personalmente 16 sterline, se tu spedirai i volumi e poi la biblioteca non potrà comprarli. Questo per indurti a decidere subito, e, in caso positivo, a spedire subito l'opera, suddividendola in un certo numero di pacchi. Ti saranno rimborsate le spese di trasporto, che non possono superare la somma di 2 sterline, nel caso di una spedizione di 16 o 17 volumi, se non erro (credo 16). Ritengo che, se tu spedissi i libri al più presto, sarebbe possibile avere i soldi per il loro acquisto a favore della biblioteca da una signora che in questo momento si trova a Gerusalemme, e che ci ha già aiutato più volte in casi analoghi. A questa signora chiederei 18-20 sterline. Per favore, fammi sapere che cosa hai deciso il più presto possibile. Puoi mandare i libri alla biblioteca oppure a me personalmente, solo devi comunicarmi in ogni caso quale alternativa scegli" (ivi, pp. 136-137).

Si può anche entrare, seguendo i passaggi della corrispondenza, nei modi in cui si organizzava la vita materiale di un intellettuale non accademico come Benjamin, che da Parigi annuncia *en passant* a Scholem: "Del resto ricevo moltissimi libri che mi danno in omaggio parecchi grandi editori, per una specie di service de press" (ivi, p. 131).

Scholem è meravigliato dalle prestazioni editoriali di questo servizio stampa ("Che cos'è 'un service de presse per grandi editori'? Scusa la mia ignoranza", ivi, p. 138), ma Benjamin ridimensiona la propria condizione, riconfermando nel lettore la sensazione di trovarsi di fronte una persona la cui vita è sospesa tra rituali di alta collocazione e possibile inabissamento pauperistico:

La tua domanda relativa "al service de presse" ha avuto la conseguenza di un sogno in cui ne venivo privato; mi affretto a darti la spiegazione, finché ne fruisco ancora. Ci sono forme diverse di "service de presse": quelle per cui determinate redazioni o determinati critici vengono automaticamente in possesso di tutte le novità librarie – ma non è questo il mio caso –, e altre per cui l'editore s'impegna a mettere di volta in volta a disposizione di un certo giornale o critico le sue novità, qualora ne sia richiesto – ed è questo il mio caso (ivi, p. 141).

In Benjamin vi è traccia consistente anche della pratica del collezionismo, su cui sia Scholem sia Hanna Arendt hanno scritto<sup>6</sup>, e che viene attribuita anche al mestiere del padre, antiquario e collezionista a sua volta. Tuttavia questa predisposizione non sembra essere la causa di alcuni suoi atteggiamenti

---

<sup>6</sup> Cfr. Arendt H.- Benjamin W. (1968), *L'angelo della storia. Testi, lettere, documenti*, Giuntina, Firenze, 2017; Scholem G. (1965), *Walter Benjamin e il suo angelo*, op. cit.; Scholem G. (1975), *Walter Benjamin. Storia di un'amicizia*, op. cit.

apparentemente snob, e che invece vanno ricollocati nella materialità della sua vita di lavoratore intellettuale e di semi-apolide. In questa condizione anche la perdita di una buona penna stilografica diventa un evento nefasto, perché inibisce il processo intellettuale nella sua fisicità e trasmissione:

Caro Gerhard,  
aprofitto di una situazione deprimente, in cui sono in grado solo di scrivere lettere e di dettare (e mi riesce difficile anche la prima cosa, perché ho perso la mia penna stilografica e mi devo arrangiare a costo di un'estrema fatica), per spedirti ciò che ti avevo promesso da tempo (ivi, pp. 90-91).

Altrettanto sgomenta è la reazione di Benjamin alla mancanza di carta decente per la corrispondenza, che lo studioso curava fosse adeguata a ogni diverso tipo di interlocutore, in modo da consentire una riconoscibilità ordinativa, testimonianza che gli scambi epistolari erano da lui considerati materiali di sfondo essenziali per mettere a fuoco sintesi di temi e di contenuti, e per rimediare all'entropia di una comunicazione a distanza. Ecco un esempio positivo della stessa predisposizione: “Questa carta che di solito riservo a meditazioni profondissime è un atto di omaggio che ti rendo”, scrive Benjamin a Scholem il 28 febbraio del 1933 (ivi, p. 33).

Una parte consistente della corrispondenza tra WB e GS è occupata dal confronto sulle strategie di contatto e di comunicazione con le entità con cui i due studiosi avevano a che fare, facoltà universitarie, case editrici, riviste e istituti di ricerca. Proposte, cautele, rinvii, richieste di intercessione, scambio di opinioni sulle psicologie degli interlocutori, stigmatizzazioni, potenti elogi a opere e pensatori: c'è tutto un repertorio di azioni che prendono forma in genere sotto l'urgenza di WB di trovare un percorso di stabilizzazione.

*L'Institut für Sozialforschung, ovvero del Castello*

Tuttavia l'irregolarità di Benjamin, percepita dai decisori accademici e culturali fin dai tempi immediatamente post-universitari, non trova una soluzione, e si amplifica negli ultimi anni di vita (1935-1940), quando la sua principale fonte di reddito è rappresentata dallo stipendio proveniente dall'Istituto per la Ricerca

Sociale, fondato nel 1923 e quindi trasferito, al momento della presa hitleriana del potere, da Francoforte a Ginevra (1933) e poi a New York (1934), da dove furono inviati gli ultimi assegni per Benjamin.

A riguardo, si delinea nella corrispondenza una differenza di opinioni tra WB e GS: quest'ultimo sembra diffidare del comportamento dei dirigenti dell'Istituto, e temere un'eccessiva influenza delle richieste della "Zeitschrift für Sozialforschung", la rivista dell'Istituto, sulle priorità del lavoro di Benjamin. Se questi auspicava fin dal 1932 un incontro tra Scholem e Adorno ("E del resto a Francoforte incontrerai certamente molte persone interessanti – forse persino Theodor Wiesengrund, un libero docente che nel semestre scorso ha tenuto un seminario sul mio libro sul *Trauerspiel*<sup>7</sup>") (ivi, p. 18), Scholem si dimostra per un lungo lasso di tempo assai guardingo nei confronti di Adorno e dell'Istituto, manifestando più volte il timore che essi fraintendano il pensiero di Benjamin e cerchino strumentalmente di indirizzarne gli studi e le ricerche. Questa forma di sofisticata avversione, d'altronde, è almeno in parte assecondata dallo stesso WB, che in alcuni passaggi epistolari rivela una disposizione complessa e a tratti ambivalente nei confronti di Adorno, certo innalzato a rango di decisivo interlocutore intellettuale, ma a volte tratteggiato come un abile utilizzatore di materiali non propri, e anzi di provenienza benjaminiana, seppure con la cautela di allusioni e non di affermazioni dirette. Una sorta di anomalo discepolo che più tardi, diventato un redattore molto puntiglioso della rivista dell'Istituto, darà del filo da torcere a Benjamin prima di accettarne alcuni importanti lavori, chiedendo modifiche, soppressioni e nuovi inserimenti allo studioso. Ciononostante il rispetto intellettuale di Benjamin per Adorno non ne esce ridimensionato:

Inoltre alcune osservazioni riservate che hai fatto a proposito di Wiesengrund – scrive WB a GS il 15 gennaio 1933 – non mi impediranno di attirare la tua attenzione sul suo *Kierkegaard*<sup>8</sup>, un libro appena uscito. Per il momento ho letto solo alcune parti, ma ho trovato cose ottime. Per il resto il caso dell'autore è così

---

<sup>7</sup> Cfr. Benjamin W., *Ursprung des deutschen Trauerspiels*, Berlin, Rowohlt, 1928. Traduzione italiana: *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi, 1999. Si tratta della prima monografia di WB, presentata nel 1925 come tesi di accompagnamento alla domanda di abilitazione all'insegnamento universitario presso l'Università di Francoforte. L'abilitazione non fu concessa, e fu consigliato a Benjamin di ritirare la domanda prima della diffusione della decisione della commissione di abilitazione. La tesi venne pubblicata tre anni dopo a Berlino.

<sup>8</sup> Adorno W.T. (1933), *Kierkegaard. Costruzione dell'estetico*, Milano, Longanesi, 1962.

complicato che non può essere descritto in una lettera. Se ti dico che ha già tenuto un seminario e ne tiene ora un secondo sul mio lavoro sul *Trauerspiel*, ma senza darne notizia nel programma ufficiale delle sue lezioni, hai una piccola miniatura da cui puoi trarre conseguenze più ampie. Indipendentemente da questo dovresti assolutamente conoscere il suo libro (ivi, p. 30).

Sul *Kierkegaard* di Adorno GS dice la sua solo il 24 ottobre 1933, esprimendo con grande franchezza un'opinione forse non lontana da quella di Benjamin, non tanto sul libro quanto sul debito di Adorno Wiesengrund nei confronti dello stesso WB:

Ho letto circa per tre quarti il *Kierkegaard* di Wiesengrund – di cui ho ora incontrato il nome nell'elenco di cinquanta francofortesi destituiti; a mio avviso questo libro unisce un plagio sublime del tuo pensiero con una sfrontatezza inconsueta, e – ben diversamente dalla tua analisi del *Trauerspiel* – in futuro non significherà molto, ai fini di una conoscenza obiettiva di K. Mi rincresce che la mia opinione sia forse diversa dalla tua. Se, con permesso, avessi affrontato tu stesso la fatica di scrivere questo libro, come una sorta di “strada a senso unico applicata che conduce alla malinconia”<sup>9</sup>, il risultato sarebbe stato infinitamente più reale e un po' meno “schnok”<sup>10</sup>; in molti punti ho pensato direttamente: *Utinam Walter ipse scripsisset!* Infatti – ne sono certo – non ti saresti preso il gusto di certi «smascheramenti» che sembrano deliziare particolarmente l'autore. Naturalmente ci sono anche parecchie cose molto buone, altre confesso che non le ho semplicemente capite (ivi, pp. 99-100).

Eppure Scholem ammetterà più avanti di aver ammorbidito le proprie idee sull'Istituto e di averle decisamente cambiate nei confronti di Wiesengrund, in seguito a una conoscenza personale che si inaugurò negli Stati Uniti, nel corso di una permanenza di studio da parte di Scholem:

“Nel frattempo”, scrive GS da New York a WB il 6 maggio 1938,

---

<sup>9</sup> Nota di Scholem: “Allusione alla poesia sulla *Strada a senso unico* che si trova alla fine della lettera n. 34” (T&U, pp. 95-96).

<sup>10</sup> Termine del dialetto berlinese, equivalente all'espressione francese “à la page”.

ho visto tre volte Wiesengrund e una volta anche Horkheimer, perché Wiesengrund insisteva, qualche giorno fa. H. pareva annoiarsi mortalmente con me (educatamente), cosa che non potrei affermare di Wiesengrund, con cui potei allacciare rapporti molto umani. Mi piace enormemente, e trovammo molte cose di cui parlare. Penso di coltivare intensamente i rapporti con lui e sua moglie, qui. Parlare con lui è gradevole e stimolante, e mi posso mettere d'accordo con lui. Non ti devi stupire se pensiamo molto a te. Insomma, questa coppia mi ha fatto ricredere nella maniera più gradevole (ivi, p. 249).

Benjamin poco più di un mese dopo fa sapere a Scholem la propria soddisfazione per l'incontro:

Ho visto con piacere che qualcosa va bene, non appena volto le spalle. Quali rimostranze non mi sarebbero state presentate a suo tempo intorno a te e a Wiesengrund, de part et d'autre! E ora risulta che si trattava di un falso allarme. Nessuno ne è più lieto di me (ivi, p. 258).

Nella corrispondenza vi sono materiali a sufficienza per poter descrivere anche il controverso rapporto tra Benjamin e il direttore (dal 1931) dell'Istituto per le scienze sociali, Max Horkheimer, per il quale Scholem nutriva una schietta antipatia, senz'altro ricambiata. Con Horkheimer WB ebbe un rapporto di rispetto intellettuale ma di enorme cautela comunicativa, perché le decisioni del sociologo potevano avere un'influenza diretta sulla vita di Benjamin: sul suo reddito, sulle sue pubblicazioni all'interno della rivista dell'Istituto, sulla partecipazione dello studioso a un gruppo di ricerca attivo internazionalmente.

Benjamin si rese ben presto conto che la collaborazione con l'Istituto, seppure nella posizione di studioso indipendente, rappresentava l'occasione più preziosa per assicurare una visibilità ai propri lavori all'interno di un indirizzo teorico che, pur non coincidendo con il proprio, cercava di generare una versione eterodossa del marxismo e di valutarne l'impatto interpretativo sullo scenario in atto della moderna società di massa, fattori di decisivo interesse per WB.

Detto in modo più spiccio, Benjamin – per carattere e per indipendenza intellettuale – non poteva e non voleva appartenere ad alcuna “scuola”. Tuttavia l'Istituto gli riservò un'attenzione teorica del tutto nuova: in luogo di elitari

entusiastici apprezzamenti (per esempio da parte del celebrato drammaturgo Hugo von Hofmannsthal a proposito del *Trauerspiel*), e di assai più frequenti bocciature o rinvii editoriali *sine die*, Adorno e Horkheimer garantiscono da parte della “Zeitschrift für Sozialforschung” una lettura minuziosa, analitica e fredda dei lavori di Benjamin, alcuni dei quali furono accettati con nessuna o ben poche richieste di modifica, mentre per altri si procedette (in particolare Adorno) ad accanite discussioni epistolari con l'autore per suggerire (nel caso del celebre saggio su Baudelaire si dovrebbe piuttosto usare il verbo “esigere”) cambiamenti radicali nell'organizzazione dei testi.<sup>11</sup>

Nella corrispondenza con Scholem questi passaggi sono spesso temperati, probabilmente per evitare che lo stesso GS trovasse conferma alle proprie critiche nei confronti dell'Istituto e delle scelte che la rivista caldeggiava a WB. Tuttavia non sempre è possibile per Benjamin trattenere l'angoscia: il 17 ottobre del 1934 scrive a Scholem:

Il fatto che l'Istituto per la ricerca sociale si trasferisca in America rappresenta un grave rischio. Potrebbe avere facilmente la conseguenza di un'interruzione o anche solo di un allentamento del mio legame con i suoi membri. E non ho bisogno di spiegare che cosa significherebbe questo (T&U 1987, p. 166).

A febbraio del 1935 ribadisce:

L'istituto ginevrino nelle cui soffitte, come sai, si perde il filo così logoro della mia vita, si è trasferito in America, come ti ho già comunicato. Poiché devo cercare a ogni costo di mantenere i contatti personali con la sua direzione, il viaggio in Europa di una o due persone influenti – sono i direttori o comunque membri della direzione – rappresenta una scadenza che non mi posso permettere di dimenticare (ivi, p. 176).

Scholem fa notare che il primo periodo di questo frammento epistolare è un'allusione evidente al *Processo* di Kafka. E aggiunge: “Il paragone con l'Istituto per la ricerca sociale fa trasparire i suoi sentimenti o i suoi timori un po' più chiaramente di quanto potesse rivelare ad altre persone” (ivi, p. 178, nota 1).

---

<sup>11</sup> Cfr. Eiland H. & Jennings M.W. (2014), *Walter Benjamin. Una biografia critica*, Einaudi, Torino, 2016, pp. 577-582.

Impossibile dunque, pur senza pregiudizi verso l'Istituto e la sua rivista, non riconoscere un'alta densità emotiva nelle relazioni tra Benjamin e i suoi committenti, tale da poter riecheggiare il misto di deferenza e di impazienza con cui lo studioso attendeva l'atto della valutazione da parte di Adorno e Horkheimer nei riguardi dei suoi scritti. Analoghi sentimenti avvolgevano anche i rapporti economici tra l'Istituto e lo studioso e, da ultimo, anche il ruolo che il centro di ricerca poteva giocare per consentire a Benjamin l'espatrio negli Stati Uniti. Vi sono d'altronde accelerazioni strazianti nel turbinio degli eventi in cui si svolge l'epilogo della biografia di Benjamin: più del *Processo* suggerito da Scholem vale forse il paragone con *Il Castello* di Kafka, un'entità insieme vicina e lontana e tuttavia irraggiungibile, piena di possibili promesse di stabilizzazione e normalizzazione e invece predisposta a deviazioni inaspettate e drammatiche, come Benjamin registra in una lettera a Scholem del 14 marzo del 1939, in cui compaiono per la prima volta osservazioni critiche sulla gestione dell'Istituto:

Come mi comunica Horkheimer, l'Istituto è in grandissima difficoltà. Senza indicarmi un termine esatto, mi prepara all'interruzione della sovvenzione, grazie alla quale soltanto ho potuto sopravvivere, dal 1934. Il tuo sguardo non ti ha ingannato, e il tuo devoto servitore non lo ha immaginato per un solo momento. È vero che non ho previsto una catastrofe. Come risulta dalla loro lettera, queste persone non sono vissute degli interessi – come ci si aspetterebbe nel caso di una fondazione –, ma del capitale. Quest'ultima è ancora presente in massima parte, ma immobile, scrivono, mentre la parte minore si sta per esaurire (ivi, p. 282).

Il preallarme di Horkheimer si rivelerà in realtà esagerato (o forse esagerata fu la percezione apocalittica da parte di Benjamin), e l'Istituto potrà continuare a corrispondere allo studioso un piccolo salario sino alla fine dei suoi giorni, che gli consentirà di sopravvivere pur in un regime di enormi ristrettezze, talora alleviate dal contributo di amici ed estimatori.

Tuttavia sono anche altre le interazioni che rendono speciale e controverso il rapporto tra Benjamin e l'Istituto. A questo riguardo appare nella corrispondenza – come in una sorta di allucinata fiction – l'angoscia costante suscitata in Benjamin dalle pressioni dell'Istituto per ricevere un saggio sul collezionista d'arte Eduard Fuchs. Benjamin accettò l'incarico nella tarda

primavera del 1933; ne scriverà subito a Scholem con parole misteriose e senza citare chiaramente l'oggetto del saggio richiesto:

Probabilmente ti ho già scritto di aver concluso un lungo lavoro *Sull'attuale posizione sociale dello scrittore francese*, e di averlo onorevolmente collocato in quell'istituto francofortese che si è rifugiato a Ginevra. Ora mi hanno affidato un nuovo incarico, che forse è ancora più difficile e certamente è meno piacevole (ivi, p. 71).

Nell'estate del 1934, più di un anno dopo, Benjamin scrive a Scholem: "Altri argomenti dovrò affrontare per la 'Zeitschrift für Sozialforschung'; in particolare, non potrò più rinviare per molto lo studio su Eduard Fuchs, per quanto duro mi riesce" (ivi, p. 140).

Nell'estate del 1935 comunica rassegnato all'amico: "Non ci sono più santi che mi salvino dal lavoro su Fuchs" (ivi, p. 188).

Ancora a maggio del 1936 Benjamin sembra animato solo da mestizia riguardo al saggio, che spera infine di poter manipolare a vantaggio della propria creatività: "Purtroppo riuscirò ben difficilmente a evitare il lavoro su Fuchs, quest'estate; ma nel frattempo mi sono procurato certe libertà relative a questo lavoro" (ivi, p. 205).

Solo il 4 aprile 1937, quattro anni dopo l'accettazione dell'incarico, Benjamin potrà scrivere con ironico trionfalismo a Scholem:

Adornami ora dell'armatura di un araldo, agli occhi della tua mente, e mettimi sulla prora di un quattro alberi che varca il Mediterraneo rapido come una freccia, poiché è l'unica maniera adeguata di recarti la grande notizia: il *Fuchs* è finito. Il testo compiuto non ha del tutto il carattere di una penitenza, come hai potuto credere considerando il lavoro da cui è nato, e legittimamente secondo tutte le apparenze (ivi, p. 221).

*Archivi, anticipazioni saggistiche e combattimenti ideologici: i binari di un'amicizia controllata*

Scholem ascolta le lamentazioni e le euforie di Benjamin in assetto certamente non passivo: partecipa ai sentimenti dell'amico e si mette a

disposizione ogniqualvolta WB ha bisogno di un documento d'archivio dei propri scritti. Questo era infatti il compito tecnico che Scholem si era assunto nei confronti dell'amico: archiviare una copia di ogni scritto autografo inviatogli da Benjamin, in modo da garantire una custodia di tutta la bibliografia dello studioso. Nomade e fuggiasco per l'Europa e spesso impossibilitato a portare con sé il proprio archivio personale, non è infrequente che WB chieda per lettera con urgenza a GS la spedizione di uno dei propri saggi da ricontrollare e rileggere, e la normale corrispondenza è altrettanto piena di solleciti da parte di Scholem per avere rapidamente copia della versione definitiva di un nuovo scritto annunciato da Benjamin. Se si pensa alla distanza tra Gerusalemme e Parigi (o Ibiza, o Sanremo, o Svendborg), questo febbrile assicurare gli scritti all'archiviazione – offrendo ulteriore circolazione agli scritti una volta archiviati – ha i tratti di una paradossale efficacia tecnica: la rete postale riuscì a garantire la tenuta della corrispondenza pur da località tra di loro lontanissime e in anni turbolenti, che si trasformeranno in guerra mondiale.

Il ruolo di custode e archivista svolto da Scholem non esclude tuttavia quello di lettore critico: su questo si concentrò con grande impegno, leggendo tutte le opere inviategli e commentandole senza complessi di inferiorità, animato dal desiderio di avvicinare Benjamin all'ebraismo teologico, sorgente che egli vedeva operare in lui silenziosamente, pur nella complessità crescente del suo pensiero teorico, sempre più vicino al marxismo e al comunismo, e da cui Scholem si sente distante e anzi estraneo. La corrispondenza diventa allora aspra, e sarà necessario per Benjamin tessere una tela altamente diplomatica e tuttavia abbastanza resistente da sopportare la veemenza (anche caratteriale) di Scholem, che dovrà incassare l'anomalia del pensiero dell'amico pur non rinunciando a esprimersi in termini critici su alcune relazioni divenute decisive nella biografia di WB. Mi riferisco in particolare ad Asja Lacis, la rivoluzionaria comunista baltica con cui Benjamin ebbe una relazione sentimentale e intellettuale durata varie stagioni e a Bertold Brecht, considerato da WB il maggior poeta tedesco del suo tempo. Scholem temeva che queste relazioni, evidentemente così importanti per Benjamin, avessero il potere di distogliere l'attenzione dell'amico dalle proprie

strategie di scrittura, e in qualche modo di irrigidirne o addirittura involgarirne il contenuto profondo.

Benjamin risponde indirettamente a queste critiche stupendo varie volte l'amico Scholem con la comunicazione dell'avvenuta intrapresa di un nuovo saggio, dal contenuto inatteso e apparentemente ingiustificato, quasi a voler orgogliosamente scartare dal binario scritturale prefissato. Mentre è in ambasce per ottemperare all'impegno preso su Fuchs, Benjamin chiede a Scholem nel giugno del 1936 se ha ricevuto e potuto leggere nell'originale francese (lingua che GS non padroneggiava completamente) il suo saggio *L'oeuvre d'art à l'époque de sa reproduction mécanisée*, da poco completato e inviato come di consueto a Gerusalemme per "l'archivio", allorché annuncia un nuovo "scarto":

Nel frattempo ho concluso un nuovo manoscritto, non troppo ampio, e mi spiace molto non poterti aiutare subito a leggerlo, perché ti sarebbe certamente molto più gradito, non solo dal punto di vista linguistico. S'intitola: (...) *Il narratore. Osservazioni sull'opera di Nikolaj Leskov* (ivi, p. 209).

Oppure ancora, nell'agosto del 1937, quando l'uscita del *Fuchs* è prossima, Benjamin scrive a Scholem:

A quanto pare è imminente la pubblicazione del lungo saggio su Eduard Fuchs. Mi accingo a un nuovo lavoro dedicato a Baudelaire. *En attendant* ho cominciato, a San Remo, a immergermi nella psicologia di Jung – una vera diavoleria, che deve essere affrontata con gli strumenti della magia bianca (ivi, p. 232).

L'irrequietezza esistenziale del genio berlinese si accompagna a una moltiplicazione dei tavoli di lavoro: probabilmente Benjamin sogna di potersi dedicare a un unico libro, a una sola opera (inevitabile associare quest'idea al grande libro sui *Passages* parigini). Tuttavia il contesto pericoloso e instabile della sua erranza lo spingono a profittare di ogni favorevole aggancio (un nuovo libro arrivato o reperito fortunosamente, il supporto estemporaneo di una dattilografa, la chance di servirsi di una biblioteca o di un archivio non suoi) per assecondare una scrittura che si dimostra capace di risalire al confronto con i vertici del pensiero della modernità, dando anzi nuove e sorprendenti letture dei

fenomeni ad essa associati. Nella corrispondenza con GS, WB informa sempre puntualmente l'amico dei suoi nuovi obiettivi saggistici. Si può anzi dire che le lettere a Scholem rappresentino una sorta di primo annuncio delle opere a venire, tratteggiate in modo rapido e sciolto per una mente in grado di immedesimarsi con le sue scelte e i suoi percorsi, che egli è libero di evocare all'amico senza timore di incomprensioni, anche quando mette a confronto (proprie) opere diverse.

Per il resto ogni tanto cedo alla tentazione di rievocare – scrive WB a GS nel maggio del 1935 –, nella costruzione interna di questo libro, analogie col libro sul barocco, dalla cui costruzione esterna divergerebbe invece moltissimo. E voglio limitarmi a una breve indicazione: anche qui il punto centrale sarà occupato dal dispiegarsi di un concetto tradizionale. Se là era il concetto di *Trauerspiel*, qui sarebbe il carattere del feticcio della merce. Se il libro sul barocco mobilità una propria teoria della conoscenza, ciò accadrebbe anche per le *Gallerie* almeno nella stessa misura, sebbene non possa prevedere se essa potrà trovare un'esposizione autonoma, né fino a che punto mi potrebbe riuscire. Infine il titolo *Pariser Passagen* è caduto, e l'abbozzo s'intitola *Paris die Hauptstadt des neunzehnten Jahrhunderts*, mentre tacitamente lo chiamo *Paris capitale du XIX siècle*. Ciò allude a un'altra analogia: come il libro sul *Trauerspiel* svolgeva il tema del secolo XVII a partire dalla Germania, così quest'ultimo svolgerebbe il XIX a partire dalla Francia (ivi, pp. 182-183).

Denso e confidenziale è anche l'annuncio dell'intrapresa de *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (lettera dell'ottobre 1935), contrappuntato da un'esigenza di segretezza che racconta eloquentemente le difficoltà sociali parigine di Benjamin, specie nell'ambiente dell'emigrazione intellettuale tedesca:

Questo<sup>12</sup> negli ultimi tempi ha ricevuto un impulso decisivo da alcune conclusioni fondamentali a cui sono giunto nell'ambito della teoria dell'arte. Costituiscono una serie di linee fondamentali di ordine sistematico che, unite allo schema storico che ho disegnato circa quattro mesi fa, formeranno una sorta di reticolo dove si dovranno inserire tutti i particolari. Queste riflessioni legano la storia dell'arte del secolo XIX alla conoscenza della sua situazione che è da noi vissuta nel presente. Le tengo molto segrete, perché possono essere rubate facilmente, infinitamente meglio di quanto lo possa la maggioranza dei miei pensieri. La loro stesura provvisoria s'intitola *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (ivi, p. 196).

<sup>12</sup> Benjamin si riferisce al lavoro intellettuale che egli definisce come “vero”, contrapponendolo agli scritti commissionati, come quello su Fuchs, cfr. T&U, pp. 195-196.

Anche Scholem introduce spesso a Benjamin le proprie opere in anteprima, e i commenti di WB sono sempre incoraggianti e mostrano un evidente gradimento; l'apprezzamento è tuttavia limitato alla forma e alla scelta degli argomenti da parte di Scholem: il lettore Benjamin prova piacere e interesse di fronte alla progressiva accumulazione di sapere sulla mistica ebraica proveniente dai lavori di Scholem, ma non può spingersi all'interno delle interpretazioni dell'amico perché non possiede gli strumenti necessari, a cominciare dalla conoscenza dell'ebraico. Ciò non toglie che una rifrazione delle opere specialistiche di Scholem giunga comunque nel pensiero di Benjamin, capace di far andare la propria indagine anche tra le onde enigmatiche di una relazione con la tradizione, forzandone una lettura allegorica generale e inserendovi oggetti di ricerca in grado di intercettarne la portata. Soprattutto per lo studio su Kafka il sodalizio tra WB e GS si rivela fondamentale, perché in questo caso la sottigliezza analitica di Benjamin può contare sul supporto dello specialista Scholem, affascinato dalla figura e dalle opere dello scrittore praghese quanto l'amico, ed entrambi totalmente avversi all'interpretazione dominante di Kafka, quella dello scrittore Max Brod, all'epoca depositario di una vulgata ebraico-ortodossa sulle opere di Kafka. Su questo argomento la conversazione epistolare è lunga e articolata, testimonianza di un'innovazione interpretativa che Scholem – con la propria competenza e le proprie interpretazioni – contribuisce a cristallizzare. Anche in questo caso la dinamica dello scambio si ingenera sulla base di domande di ricerca da parte di Benjamin, che si riserva il ruolo di chi apre la porta per primo su una speculazione inedita, che Scholem in genere intercetta rapidissimo e rilancia attraverso precisazioni e segnalazioni di nuovi, possibili percorsi.

Nelle rare accensioni di contrasto tra i due intellettuali la scaturigine va individuata in un'opinione negativa di Scholem su alcuni scritti di Benjamin. Nell'aprile del 1934, dopo aver ricevuto e letto il primo saggio pubblicato dalla rivista dell'Istituto per la ricerca sociale, *Sull'attuale posizione sociale dell'artista francese*, così si rivolge Scholem a Benjamin: "Il saggio pubblicato sulla 'Zeitschrift für Sozialforschung' finora non l'ho capito. Sarebbe forse una

professione di fede comunista? E se non è così, di cosa si tratta esattamente?” (ivi, p. 125).

Il passaggio epistolare colpisce Benjamin, il quale dedica alla questione la parte centrale di una lunga lettera, preceduta da una minuta ritrovata negli archivi di Berlino, in cui definisce “vivace e dolorosa” la reazione provocatagli dalla lettera di Scholem. Nella versione finale della lettera il passaggio sarà cassato e Benjamin andrà subito al cuore del problema:

(...) Non riesco a immaginare le novità sul mio conto che avresti potuto apprendere dal saggio in questione. Che ora tu voglia individuare in esso addirittura una summa – o una professione di fede, come dici –, è un fatto che mi sbalordisce. Sappiamo entrambi, per esperienza, quale cautela esiga la significativa corrispondenza che estorciamo a una separazione che dura ormai da molti anni. Questa circospezione non impedisce affatto di toccare problemi difficili. Ma ciò è possibile solo se essi sono considerati personalissimi (ivi, p. 128).

Benjamin prosegue sostenendo invece che la domanda di Scholem sulla “professione di fede comunista” sembra nascere da un acceso contrasto, che occorre dismettere:

È evidente che esso (il carteggio, nda) non può assumere la forma di una controversia. E se nel suo corso compaiono elementi che suggeriscono una trattazione siffatta, in questo caso – mi pare – gli interlocutori non hanno altra alternativa che quella di rivolgersi all’immagine viva che ognuno ha dell’altro, dentro di sé. Credo che quella che tu hai di me non sia l’immagine di un uomo che si aggrappa a un “credo” facilmente e senza necessità. Sai che ho sempre scritto coerentemente con la mia convinzione, ma che solo di rado – e sempre soltanto nella conversazione orale – ho cercato di dare espressione a tutto l’humus contraddittorio da cui emana nelle sue singole manifestazioni<sup>13</sup>. E ora tu credi che una rassegna di prodotti della letteratura francese mi darebbe lo spunto?! (ivi, p. 129).

---

<sup>13</sup> Nella ritrovata minuta della lettera, questo passaggio è formulato in termini maggiormente evocativi: in particolare l’espressione “totalità mobile e contraddittoria” ha conosciuto una cospicua fortuna nelle citazioni benjaminiane: “Solo così mi posso spiegare la domanda con cui replichi al saggio che ti ho ultimamente inviato: “Sarebbe forse una professione di fede comunista?” Eppure sai benissimo che – forse a prescindere da poche eccezioni irrilevanti – ho sempre scritto coerentemente con la mia convinzione, e tuttavia – a parte alcuni casi assolutamente eccezionali e comunque sempre soltanto oralmente – non ho mai fatto il tentativo di dare espressione a quella totalità mobile e contraddittoria che è costituita dalle mie convinzioni nella loro molteplicità” (T&U 1987, p. 127).

Fino a qui Benjamin si è limitato a costruire una rete di sostegno alla corrispondenza, ribadendo i legami con Scholem come sodale, figura che non rende possibile la controversia. Ha inoltre annunciato che la cautela e la diplomazia espressiva non impediscono di affrontare problemi difficili, a patto di considerarli come “personalissimi”, superlativo che dimostra il grado di urgenza dell’atteggiamento richiesto. In seguito, Benjamin precisa che l’immagine (il ricordo delle convinzioni e degli atteggiamenti) non va smarrita. Scholem non disperda dunque l’immagine dell’amico come filosoficamente indipendente e orgoglioso della propria autonomia.

Arriva quindi la spiegazione nel merito delle “convinzioni”, cioè del suo “comunismo”:

Ma che cosa potrebbe dirti di nuovo? Che di tutte le forme e le espressioni possibili, il mio comunismo evita soprattutto quella di un credo, di una professione di fede, che – a costo di rinunciare alla sua ortodossia – esso non è altro, non è proprio nient’altro che l’espressione di certe esperienze che ho fatto nel mio pensiero e nella mia esistenza, che è un’espressione drastica e non infruttuosa dell’impossibilità che la routine scientifica attuale offra uno spazio per il mio pensiero, che l’economia attuale conceda spazio alla mia esistenza, che il comunismo rappresenta, per colui che è stato derubato dei suoi mezzi di produzione interamente, o quasi, il tentativo naturale, razionale di proclamare il diritto a questi mezzi, nel suo pensiero come nella sua vita – devo proprio dirti che il comunismo è tutto questo e molto più, ma che in ogni caso non rappresenta altro che il male minore? (ivi, p. 129).

Benjamin si accorge probabilmente dello scivolamento del tono di questo lungo periodo: la rivendicazione della scelta di campo è apparentemente netta, operando un’identificazione fattuale tra la sua condizione e quella di un intero gruppo di spossati dai mezzi di produzione, in questo caso intellettuali, rafforzata dall’idea di aver trovato un luogo comunicativo una volta preso atto dell’impossibilità di appartenere all’accademia. Eppure nelle ultime righe Benjamin ridimensiona tanta foga, cautelandosi dietro il pensiero che, alla fine dei conti, anche per chi non vede connessioni di classe e teme l’ortodossia di un nuovo Moloch il comunismo possa essere considerato quantomeno un male minore. Non dimentichiamo che, nel 1934, lo scenario europeo era dominato

dall'avvento del totalitarismo nazista. Benjamin perciò prosegue anticipando una possibile lettura sbagliata da parte di Scholem:

Sarei costernato, se in queste parole trovassi qualcosa che assomigliasse anche lontanamente a una ritrattazione. Il male – in confronto a quelli che ci circondano – è un male minore al punto che deve essere approvato in tutte le forme pratiche e fruttuose che può assumere – non però in quella non pratica e infruttuosa della professione di fede. E questa prassi – una prassi scientifica, nel caso del saggio da te contestato – lascia alla teoria – o al credo, se preferisci – una libertà infinitamente maggiore di quanto immaginano i marxisti. Purtroppo in questo caso sembri approvare la loro mancanza d'immaginazione (ivi, p. 130).

Infine, Benjamin rifiuta “ontologicamente” l'idea di essere rinchiuso in dicotomie per lui desertificanti, e dunque rifiuta a priori la domanda stringente e impetuosa di Scholem (“Sarebbe forse una professione di fede comunista?”), coinvolgendo nella propria scia attitudinale anche l'opera di Franz Kafka, passione comune a WB e GS, dopo aver spiegato anche Brecht come cervello anti-dogmatico :

Mi costringi a dire esplicitamente che quelle alternative che stanno evidentemente alla base della tua preoccupazione per me non possiedono neanche un'ombra di vita. Queste alternative possono essere di moda – non nego a un partito il diritto di proclamarle –, ma nulla può indurmi a riconoscerle. Se invece c'è qualcosa che caratterizza l'importanza che possiede per me l'opera di Brecht – a cui tu alludi, ma sulla quale non ti sei mai pronunciato, che io sappia –, ebbene, è proprio il fatto che non proponga *una* di quelle alternative di cui non m'importa nulla. E se è certo che l'opera di Kafka possiede per me un'importanza non minore, ciò è dovuto non da ultimo al fatto che egli non sposi *nessuna* delle posizioni che il comunismo giustamente combatte. E così ho risposto alla tua domanda (ivi, p. 130).

Passerà del tempo prima che Scholem replichi, e la scarica elettrica di quest'attrito impiegherà qualche lettera ancora per essere metabolizzato. Tuttavia lo scambio polemico ci racconta le grandi precauzioni di Benjamin nel preservare l'impegno nello scambio epistolare, depurandolo dalle deformazioni possibili per mancanza di contatto diretto e di vive voci. Anche per lettera Benjamin mantiene, pur nello scambio con uno dei pochi amici con cui egli utilizza il “tu” (mentre sia con Horkheimer sia con Adorno Wiesengrund vigeva il “lei”), i rituali di una gentilezza particolare ed enfatica, insieme capace di disinnescare i conflitti e di

immergere la sua figura in un'atmosfera misteriosa e inafferrabile. Ciò non toglie che il peso dello scambio sulla "professione di fede" non si alleggerì nel prosieguo dell'amicizia, come è testimoniato dal rifiuto di Benjamin di inviare a Scholem il saggio *L'autore come produttore*, le cui tesi erano esposte in modo più provocatorio e radicale del precedente saggio. Come riporta lo stesso Scholem, quando egli chiese con insistenza a Benjamin di poter leggere il testo si sentì rispondere: "Credo che farò meglio a non fartelo leggere" (Scholem 1975, p. 313).

Ci furono altre incrinature del loro rapporto negli ultimi anni di vita di Benjamin, questa volta dovute con ogni probabilità a un mancato incontro parigino dei due studiosi: essi si videro l'ultima volta nel febbraio del 1938, durante una visita piuttosto arrangiata nella capitale francese di Scholem, per altro costipato. Furono cinque giorni di conversazioni accanite e importanti, e Scholem sperava di poterle riprendere con maggior agio in estate, durante un'altra visita a Parigi progettata con la sua seconda moglie Fania, ansiosa di conoscere WB, per l'estate del 1938. Benjamin era invece a Svendborg, ospite di Brecht. L'appuntamento parigino saltò e Scholem la prese male. Ciò non toglie che alla fine i contatti fossero ristabiliti, e che la corrispondenza riprendesse il suo andamento anche nell'ultimo periodo biografico di Benjamin, dopo la dichiarazione di guerra tra Germania e Francia, quando lo scrittore fu internato nel campo di Nevers (circa 250 chilometri a Sud di Parigi) insieme a molti altri cittadini tedeschi domiciliati in Francia. Si tratta in realtà delle due ultime lettere inviate a Scholem, una del 25 novembre 1939 – dopo l'esperienza del campo di concentramento – e una dell'11 gennaio 1940, dove compare come una nota di freschezza il nome di Hanna Stern(-Arendt), tra le poche frequentazioni possibili a Benjamin in quella drammatica fase. Nell'ultima missiva, simulando interesse frenetico verso ogni tentativo di mettersi in salvo dal nazismo – in America, in Inghilterra, in Palestina –, WB sembra quasi voler tirare le somme della sua amicizia con Gerhard Scholem, ribadendo le ragioni fondanti del loro scambio e restituendogli una potenza intellettuale e sentimentale che potremmo definire epica. Nell'immagine del nomade beduino si nasconde la metafora per avviare daccapo uno scambio dialettico e avvolgente:

Quanto alla “preservazione di ciò che abbiamo in comune” a cui volgi il tuo desiderio, ebbene, per quanto posso vedere i tempi le sono ancora più propizi di quanto lo fossero venticinque anni fa. E non penso a noi, ma alle disposizioni dello spirito del tempo, che ha provvisto il paesaggio desertico di questi giorni di segni che vecchi beduini come noi non possono fraintendere. Se è tristissimo non poter conversare tra noi, ho tuttavia la sensazione che le circostanze non mi privino affatto di discussioni focose come quelle che avevamo avuto di tanto in tanto in passato. Oggi non avrebbero più motivo. E forse il fatto di essere divisi da un piccolo oceano è persino opportuno, quando è giunto il momento di cadere spiritualmente l’uno tra le braccia dell’altro (T&U 1987, p. 299).

Era l’11 gennaio del 1940. Il 26 settembre Benjamin morì a Port Bou, al confine tra Francia e Spagna, dopo aver ingerito una dose letale di morfina, scosso violentemente e definitivamente dal diniego burocratico di passare la frontiera per poi guadagnare la via dell’oceano e approdare in America. Scrisse Gershom Scholem nelle ultime pagine della sua storia d’amicizia con Walter Benjamin: “Quando Hanna Arendt venne a Port Bou, alcuni mesi dopo, cercò invano la sua tomba. ‘Era impossibile trovarla, il suo nome non c’era da nessuna parte’ ” (Scholem 1975, p. 346; cit. anche in T&U 1987, p. 306)

*“(...) Solo chi è più debole, più incline alla distrazione, prova una gioia impareggiabile nel concludere un’opera, e si sente con ciò restituito alla propria vita” WB (Strada a senso unico)*

Immergersi in un carteggio, tanto più nel carteggio tra due giganti della scrittura e del pensiero, induce una deformazione ovvia nella percezione della corrispondenza. Il mondo delle lettere tra Benjamin e Scholem appare come un mondo compiuto, un microcosmo che contiene tutti gli altri mondi, a cominciare dallo scenario storico che prende forma nelle testimonianze biografiche degli autori. L’impressione è completamente sbagliata: sia WB che GS avevano una fittissima rete di corrispondenti, molti dei quali sono anche citati in *Teologia e Utopia*: con essi intrattenevano rapporti affettivi, intellettuali, professionali, editoriali. Dal punto di vista quantitativo, la mole del carteggio Benjamin-Scholem rappresenta solo una porzione piuttosto piccola della corrispondenza di entrambi.

Tuttavia è vero che Benjamin e Scholem ebbero una relazione epistolare del tutto speciale: GS fu la porta attraverso cui passò l'interesse allegorico e spirituale di WB nei confronti del mondo religioso da cui proveniva, e da quella postazione Scholem ebbe l'occasione di assistere e di influenzare le nuove costellazioni del pensiero di Benjamin, potendole cogliere sin dalla fase del loro concepimento e quindi già nelle prime formulazioni della scrittura, per poi diventare archivista e custode della versione definitiva del saggio o dell'articolo.

Scholem si assunse il compito di far emergere ciò che egli stesso chiamava "elemento teologico" in Benjamin, pur dovendo accettare il compromesso di vederlo rifrangere all'interno di costruzioni sulla modernità in atto invece che nella penetrazione filologica della tradizione ebraica. La mediazione consente forme di comprensione reciproca, e quindi di scambiarsi "segni tra vecchi beduini", cioè di comunicare reciprocamente la propria intensità intellettuale e – non so trovare un'espressione migliore – di volersi bene. Anche per questo la loro corrispondenza è da ritenersi materiale vivo e decisivo per comprendere la loro relazione intellettuale, e per approfondire la conoscenza delle onde perenni che increspavano il pensiero di Benjamin e spingevano talvolta Scholem a paventare il naufragio.

Volgendo indietro lo sguardo come l'*Angelus Novus* di Klee, Gerhard Scholem dice all'amico la propria verità: Benjamin è vissuto sotto continua minaccia dell'orrore della solitudine, "mentre si struggeva nel desiderio di una comunità, fosse pure la comunità apocalittica della rivoluzione" (Scholem 1965, p. 110). La verità di Scholem su Benjamin è dunque la ricerca della radice comunitaria (ebraica) smarrita nel moderno. È la verità di Scholem, cioè *una* verità.

Nell'epilogo della monumentale biografia critica su Benjamin, Howard Eiland e Michael W. Jennings scrivono che a partire dagli anni Ottanta del XX secolo la mole degli studi su Benjamin

(...) si è trasformata in un diluvio. La storia della sua vita è stata avvolta nel mito e se ne è diffusa un'immagine emozionale come massimo esempio di emarginato dalla società e di perdente. Via via che gli interpreti si focalizzavano sui diversi aspetti del suo pensiero emergevano di Benjamin immagini diverse. Il fervente

comunista si affiancava all'hegeliano francofortese, con il suo indefinito rinvio dell'azione politica; l'ebreo mistico messianico affrontava polemicamente l'ebreo assimilato cosmopolita, attratto dalla teologia cristiana; il teorico *avant la lettre* della decostruzione, perduto nel labirinto di specchi del linguaggio, coesisteva col teorico sociale che immaginava un radicale rinnovamento delle funzioni percettive e intellettive dell'uomo attraverso una riforma dei mezzi di comunicazione moderni. La vita e le opere di Walter Benjamin forniscono materiale per tutte queste interpretazioni; ciò che le accomuna è la resistenza di questo stesso materiale a ogni tentativo di imbalsamazione e di reificazione (Eiland & Jennings 2016, pp. 626-627).

Anche dal singolo punto di osservazione offerto dalla lettura del carteggio tra Benjamin e Scholem, impossibile non concordare.

### **Riferimenti bibliografici**

- Adorno W.T. (1933), *Kierkegaard. Costruzione dell'estetico*, Milano, Longanesi, 1962.
- Arendt H.- Benjamin W. (1968), *L'angelo della storia. Testi, lettere, documenti*, Giuntina, Firenze,
- Benjamin W. (1928), *Ursprung des deutschen Trauerspiels*, Berlin, Rowohlt,. Traduzione italiana: *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi, 1999
- Benjamin W. (1966), *Lettere 1913-1940. Raccolte e presentate da G.G. Scholem e T.W. Adorno*, Einaudi, Torino, 1978.
- Benjamin W., Scholem G. (1980), *Teologia e utopia. Carteggio 1933-1940*, Einaudi, Torino, 1987. Eiland H. & Jennings M.W. (2014), *Walter Benjamin. Una biografia critica*, Einaudi, Torino, 2016
- Scholem G. (1965), *Walter Benjamin e il suo angelo*, Adelphi, Milano, 1996
- Scholem G. (1975), *Walter Benjamin. Storia di un'amicizia*, Adelphi, Milano, 2008